



Culture e Studi del Sociale

CuSSoc

ISSN: 2531-3975

Sull'utilità e il danno della conoscenza sociologica

ILARIA RICCIONI

Come citare / How to cite

RICCIONI, I. (2019). Sull'utilità e il danno della conoscenza sociologica. *Culture e Studi del Sociale*, 4(1), 15-31.

Disponibile / Retrieved <http://www.cussoc.it/index.php/journal/issue/archive>

1. Affiliazione Autore / Authors' information

Libera Università di Bolzano, Italy

2. Contatti / Authors' contact

Ilaria Riccioni: [ilaria.riccioni\[at\]unibz.it](mailto:ilaria.riccioni[at]unibz.it)

Articolo pubblicato online / Article first published online: June 2019



- Peer Reviewed Journal

INDEXED IN
DOAJ

Informazioni aggiuntive / Additional information

[Culture e Studi del Sociale](#)

Sull'utilità e il danno della conoscenza sociologica

Ilaria Riccioni

Libera Università di Bolzano, Italy

E-mail: [ilaria.riccioni\[at\]unibz.it](mailto:ilaria.riccioni[at]unibz.it)

Abstract

The discipline of sociology observes the intertwining of social dynamics and social tendencies in relation to institutional power. How this observation becomes social knowledge concerns different areas: from empirical methodologies to philosophical reflexivity that can orient the starting question. However, sociology is not only a descriptive kind of science, but also a critical one. Through hermeneutics and activity, as well as active observation, sociology fulfill its role among other sciences. My thesis here is that in order to keep up with this role, in order to be able to absolve this role also in contemporary society, sociology has to become again the study of large-scale historical processes and structures, starting from the historical context in which are situated also in a comparative way. Also, problematizing the social sciences paradigm to which sociology itself is referring to so to relate it to the big changes in politics and economy from the '70s up to now. This essay will try to develop a critical view towards sociological knowledge recurring to some modern sociologist of the American and European tradition.

Keywords: Sociology, Culture, American sociology.

Introduzione

Nessuna disciplina accademica si interroga tanto sulle proprie sorti quanto la sociologia. Orfana di un grande successo durato per tutta la seconda metà del secolo scorso, nel XXI secolo sembra aver perso l'orientamento e aver guadagnato in insicurezza. Se per altre discipline che interrogano il cambiamento e/o cercano di scorgere gli sviluppi futuri della società, come l'economia, questo è un problema di obiettivi o metodi, per la sociologia sembra invece minare le basi della sua stessa ragion d'essere. La sociologia è la disciplina che osserva le dinamiche sociali tendenziali e le interconnessioni del sociale a partire dalla relazione con le realtà istituzionali. Il modo con cui questa osservazione arrivi a realizzare la conoscenza sociologica è materia pertinente ad ambiti diversi: dalla metodologia empirica alla riflessione filosofica di fondo che ne orienta la domanda fondamentale. Come queste domande e questioni trovino oggi delle risposte alle questioni sociali più urgenti risiede nella capacità dei sociologi di mantenere vivo il rapporto con la dimensione storica della disciplina nella duplice direzione: da una parte, nel riconoscere che anche i metodi e i concetti sociologici hanno una loro validità storica, e che quindi solo se rinnovati alla luce dei fenomeni attuali possono essere conoscitivamente penetranti nella contemporaneità; dall'altra, nella capacità di osservare la realtà dei fenomeni nel loro farsi, come per esempio rilevare come il più vasto contesto internazionale europeo e globalizzato abbia, pur nella differenziazione culturale e istituzionale, elaborato una linea di sviluppo tendenzialmente convergente. Le differenze culturali e i riferimenti sia organizzativi che economici delle singole "nazioni" europee, per esempio, sono riconducibili a poche tendenze o comunque a linee di sviluppo sostanzialmente unitarie. I singoli paesi, quindi, pur rimanendo nel solco

delle diverse tradizioni, sono però sottoposti agli stessi stimoli culturali, in termini di andamenti migratori per esempio, e neoliberalisti, in termini sistemici ed economici, con la tendenza ad assumere forme di risposta sociali e culturali convergenti ma differenziati in relazione alle culture d'origine. Partendo dal presupposto che la sociologia è una scienza relativamente nuova e che nella distinzione tra scienze *dimostrative* e scienze *interpretative*, o ermeneutiche, rientra nel secondo tipo, la scienza sociologica è, quindi, una scienza interpretativa, come la storia. La sociologia, però, si distingue da essa in quanto la storia fonda il suo metodo sull'imputazione causale mentre la sociologia fa una comparazione condizionale per tipologie, ovvero generalizza comparativamente fenomeni e fatti sociali per cogliere a quali condizioni certi fenomeni si presentano. Le funzioni di questa scienza ermeneutica, della sociologia, sono principalmente due: 1) Una negativa, di smascheramento della realtà, ovvero tende ad avere una lettura anti-formalistica delle dinamiche sociali che si delinea come intrinseca capacità critica di questa disciplina, per questo da sempre invisita a regimi totalitari e antidemocratici; 2) una positiva, come analisi del costo sociale delle azioni o delle strutture sociali sul vissuto sociale, ovvero osserva lo scarto tra le aspettative di un'azione (politica, economica, sociale) e le ricadute effettive sul vissuto attraverso le interconnessioni tra fenomeni osservandone il grado di condizionamento. Come per esempio l'osservazione dello scarto esistente tra gli statuti giuridici e l'effettivo agire del burocrate, che implica il concetto marxiano dell'azione secondo gli interessi di classe.

La sociologia non è, però, una scienza descrittiva, bensì una scienza critica, ed è attraverso questa funzione specifica, a un tempo ermeneutica e attiva, che si colloca il suo ruolo. La tesi oggetto di questo saggio è dunque la seguente: per assolvere questo ruolo, o tornare ad assolvere questo ruolo, è necessario riconsiderare una sociologia di ampio respiro, che torni a studiare i processi e le strutture sociali su vasta scala a partire dal contesto e dalla dimensione storica e culturale nella quale si situano, anche comparativa, problematizzando il paradigma stesso delle scienze sociologiche nel quale ci muoviamo mettendolo in relazione con i grandi cambiamenti economici e politici che hanno visto proprio il fiorire della sociologia negli anni '70 dello scorso secolo (Postone, 2012).

Questo saggio tenterà di sviluppare una lettura critica del modo di osservare la società con gli strumenti sociologici attraverso la rivisitazione di alcuni sociologi moderni della tradizione critica americana ed europea. Inoltre, si riprenderanno alcune istanze riguardo al ruolo della cultura nell'osservazione sociologica delle società capitalistiche, neoliberali contemporanee anche a partire dalla critica culturale della Scuola di Francoforte e, in tempi più recenti sul versante statunitense, dal fondamentale intervento di Daniel Bell sulle contraddizioni culturali del capitalismo. A partire dal quale il concetto di sociologia non è più separabile dal concetto di cultura, in tutte le società "post-moderne".

1. Questioni di focus: Al centro l'uomo o la struttura?

La centralità della cultura nell'indagine e nell'osservazione sociologica non implica direttamente la centralità dell'individuo, quanto la centralità delle pratiche di questo in relazione con il sistema. La sociologia americana ha affrontato da subito le questioni sociali non disgiunte dalle questioni culturali, essendo il contesto americano per definizione *multiculturale*. Se l'Europa oggi si trova a vivere un profondo cambiamento demografico in atto nei singoli paesi dell'Unione Europea, da

una parte, con i flussi migratori in entrata dai paesi esterni ma anche in uscita, con masse di popolazione in cerca di migliori condizioni di lavoro ed esistenza, questa nuova Europa non potrà più considerare la cultura un soggetto al margine della ricerca sociale. La cultura, scriveva già Daniel Bell negli anni '70 del secolo scorso in *The Cultural Contradictions of Capitalism* (Bell, 1970) è il centro del mutamento sociale e come tale rappresenta il "centro" della ricerca sociale, intesa come strumento di osservazione delle interconnessioni del sociale e delle sue strutture di significato tradotte in azioni sociali.

La sociologia nord-americana è conosciuta per essere sostanzialmente orientata a un'analisi quantitativa della realtà sociale, è anche vero che all'interno di questa realtà ci sono state luminose eccezioni e molte incursioni illustri tanto da non poterne definire, senza pressapochismo, un'unica tendenza. È ben nota, infatti, la forte presenza della sociologia critica intesa nei termini di *critical theory*, ovvero la riflessione critica di matrice filosofica e sociologica degli esponenti della Scuola di Francoforte, stabilitisi quasi tutti negli Stati Uniti d'America dopo il 1933, ovvero dopo l'avvento del nazismo in Germania. Horkheimer, Adorno e Marcuse, studiosi di origini ebraiche, soggiornarono a lungo negli Stati Uniti, continuando la loro produzione critica e di osservazione della modernità attraverso la lente privilegiata di un paese democratico e considerato avamposto dello sviluppo della società moderna. Mentre Horkheimer e Adorno fecero ritorno in Germania, a Francoforte, dopo la fine della seconda guerra mondiale per ricostituire l'Istituto di Ricerca Sociale, Marcuse decise di rimanere negli Stati Uniti e continuare il suo lavoro critico. Come lui anche Erich Fromm e Leo Löwenthal.

Questa presenza ha dato vita a un filone di studio, dibattito accademico e produzione scientifica considerevole ancora oggi. Sostanzialmente riconducibile a una matrice interdisciplinare tra sociologia, scienze politiche, storia e filosofia. Scienze umane intese in senso critico e accademico, come la Scuola di Francoforte, non necessariamente orientate a una soluzione di questioni sociali dell'immediatezza o traducibili in una immediata applicazione dell'elaborazione intellettuale. Ciononostante sono fonte di massa critica, di riflessione critica su questioni sociali, di ricerca approfondita su questioni politiche e sociali, queste sì, anche dell'attualità. Una griglia critica che fornisce un arricchimento della riflessione sul sociale attraverso strumenti più complessi rispetto alla fotografia sociale offerta dai dati quantitativi che non rimane solo nell'ambito accademico. In Italia la Scuola di Francoforte è stata recepita con una forza ideologica tale da far diventare la stessa produzione francofortese il vessillo di una moda ideologica, per poi svanire ed essere quasi dimenticata per gli stessi motivi ideologici.

La tradizione sociologica americana, meno carica di storia e per questo più desiderosa di riferimenti storici in cui radicarsi, l'ha invece trasformata in approccio critico alla cultura, ovvero in quella *critical theory* interdisciplinare che all'ombra della tradizione tedesca ha sviluppato approcci e studiosi molto diversi tra loro.

La sociologia americana ha anche prodotto esperienze fondamentali per la crescita della disciplina nella ricerca qualitativa ed etnografica come la Scuola di Chicago; ha avuto teorici e studiosi importanti e impegnati quali David Riesman, Robert Lynd, Thorstein Veblen, Daniel Bell, Leo Strauss, Martin S. Lipset, Charles W. Mills, Alfred McClung Lee, e molti altri ancora fino ad arrivare agli approcci empirici più radicali attraverso la Grounded Theory di Barney Glaser and Anselm Strauss, con riverberi sulle nuove tendenze per la ricerca empirica dei mix methods. Mostrando così, un'accentuata capacità di fondere il bisogno di conoscenza con le più attuali domande e questioni della società in cambiamento.

Questo tipo di studiosi hanno in comune quella capacità tutta americana di combinare in maniera eccellente lavoro intellettuale e vita reale, studio e impegno, senza soluzione di continuità, senza quella necessaria distinzione ancora presente nella cultura italiana tra studio e impegno civile, tra capacità di razionalizzazione e riflessione sull'attualità sapendone, al tempo stesso, elevare i riferimenti non per puro sfoggio di conoscenza, ma per ferma convinzione che da essi si possa apprendere una lezione importante nella realtà pratica e quindi, di fatto, offrire un tipo di conoscenza al "servizio" della realtà sociale. Non solo risolvere un problema pratico, bensì fornire quegli strumenti intellettuali o almeno creare gli spazi di riflessione per trovare l'orientamento alla convivenza con quel problema. Questa rappresenta una delle questioni che interrogano la produzione sociologica contemporanea e dalla quale può, forse, emergere la riflessione necessaria per una soluzione o almeno una progressione su queste tematiche. Che tipo di conoscenza implica la conoscenza sociologica: a chi è rivolta? A chi può essere di danno o utilità? Ha degli interlocutori privilegiati o è rivolta al cittadino, lettore, che abbia desiderio e interesse a comprendere il contesto nel quale agisce e le realtà a esso interconnesse? Come si influenzano queste diverse forze sociali, come si intrecciano e ostacolano vicendevolmente, e con quali dinamiche di dominanza?

Se conoscere nella modernità implicava un concetto di formazione, prestigio e acquisizione di strumenti per la vita attiva, nella società tardo moderna il problema della conoscenza si è ridotto a questione iper-specializzata che, se per le scienze fisiche e matematiche può significare percorsi innovativi o nuove scoperte, per la scienza sociale sembra aver avuto il risultato di renderla residuale, togliendole la capacità di spiegare e collegare i fatti sociali con i loro significati più ampi. In altre parole, ne ha svuotato il senso specifico e la funzione collettiva (Ferrarotti, 2014). Se l'individuo si forma attraverso l'acquisizione di conoscenza, passando per una elaborazione della realtà esterna in realtà interna, che appunto lo forma e trasforma, nella società tardo moderna e dell'iperrealtà, citando Baudrillard, il conoscere equivale alla capacità di gestire le informazioni, l'individuo non è più quasi toccato dalla conoscenza, ed è per questo che la trova "teorica", non sa come trasformare i contenuti in esperienza. È venuto meno il vincolo tra esperienza e formazione, tra conoscenza ed esperienza, tra individuo e conoscenza. La conoscenza sociologica dunque si inserì proprio in questo vulnus: la mancanza di dare senso ai fatti sociali attraverso una conoscenza sociale e non esterna all'esperienza. Come può oggi la sociologia sviluppare conoscenza sociale in una realtà che è sempre meno collettiva e sempre più individuale se non autoreferenziale?

Con il suo saggio *Knowledge for what?* Robert Lynd si posizionava nel 1939 nel panorama della sociologia critica americana mettendo in questione la necessità della conoscenza sociale, continuando la sua produzione sociologica nel solco delle prime ricerche qualitative etnografiche della scuola di Chicago dei primi anni del Novecento. Nella prefazione al volume, Lynd (1939-1967) individua nella cultura e nei metodi per la ricerca sociale i concetti-guida di questo studio, e ne argomenta con chiarezza la relazione che li unisce: "The reader may be puzzled at first glance by the fact that two seemingly independent lines of thought are developed in this book: the one an appraisal of the present characteristics of American culture, with particular attention to elements of strain and disjunction; and the other a critique of current focus and methods in social science research. They are here included

together because they so inescapably do belong together”¹ (Lynd, 1939-1967, p. xi).

“Social science is not a scholarly arcanum, but an organized part of the culture which exists to help man in continually understanding and rebuilding his culture. And it is the precise character of a culture and the problems it presents as an instrument for furthering men's purposes that should determine the problems and, to some extent, the balance of methods of social science research” (Lynd, 1939-1967, p. ix)².

Il *meltingpot* della società americana forniva dati che inequivocabilmente mostravano la necessità di un'analisi delle questioni sociali alla luce dei conflitti tra culture.

Nel 1970 Daniel Bell pubblicava i primi due capitoli del suo libro “The Cultural Contradictions of Capitalism” sulla rivista *The Public Interest* (Bell, 1970, pp. 16-43) da lui fondata nel 1965 insieme a Irving Kristol, nei quali individuava nella cultura il luogo deputato del cambiamento nella società moderna. Dunque, la realtà da osservare per comprendere il mutamento sociale e le tendenze ad esso legate: “Culture has become the most dynamic component of our civilization, out reaching the dynamism of technology itself (...)” (Bell, 1970, pp. 16-17)³. Secondo Bell mentre il cambiamento in ambito economico e tecnologico è ostacolato dai costi e dalle risorse disponibili, nel campo della cultura, queste restrizioni non sussistono. Continua Bell: “(...) The changes in expressive symbols and forms, difficult as it may be for the mass of people to absorb them readily, meet no resistance in the realm of culture itself” (Bell, 1970, p. 17)⁴. Secondo Bell, dunque, all'interno della dialettica tra le forze sociali, economiche e politiche in gioco, la cultura ha ottenuto, nella modernità, piena approvazione nel vedersi riconosciuta come motore privilegiato del mutamento sociale. In questo senso emergono nella modernità, realizzandosi appieno nella postmodernità, secondo Bell (1970), le contraddizioni culturali del capitalismo: “The social structure today is ruled by an economic principle of rationality, defined in terms of efficiency in the allocation of resources; the culture, in contrast, is prodigal, promiscuous, dominated by an antirational, anti-intellectual temper. The character structure inherited from the nineteenth century—with its emphasis on self-discipline, delayed gratification, restraint — is still relevant to the demands of the social structure; but it clashes sharply with the culture, where such bourgeois values have been completely rejected— in part, as we shall see, and paradoxically, because of the workings of the capitalist economic system itself” (Bell, 1970, p. 18-19)⁵. L'analisi di Bell mostra chiaramente dei con-

¹ Ad una prima lettura si può rimanere disorientati dal fatto che in questo libro vengono sviluppate due direttrici di pensiero apparentemente indipendenti: da una parte la valutazione delle attuali caratteristiche della cultura americana, con particolare attenzione agli elementi di tensione e incongruenza; dall'altra la critica degli oggetti e dei metodi al centro della ricerca sociale contemporanea [Tr.d.a.].

² La sociologia, o le scienze sociali, come parte organizzata della cultura trova la sua ragion d'essere nel contribuire alla comprensione e ricostruzione continua della cultura stessa di cui è parte. Ed è esattamente il carattere della cultura e i problemi che essa pone che possono diventare strumento per sostenere gli scopi degli individui rispetto a quei problemi e in certa misura portare ad un adeguamento dei metodi per la ricerca sociale [Tr.d.a.].

³ La cultura è diventata la componente più dinamica della nostra civiltà, superando il dinamismo della stessa tecnologia... [Tr.d.a.].

⁴ I cambiamenti nelle forme espressive e nei simboli, per quanto possa essere difficile una rapida assimilazione da parte delle masse, non incontrano però alcuna resistenza nell'ambito della cultura stessa [Tr.d.a.].

⁵ La struttura sociale è oggi governata dal principio economico della razionalità, che si definisce soprattutto in termini di efficienza nella distribuzione delle risorse; la cultura, al contrario, è prodiga,

trasti che forse, nella post-modernità, hanno raggiunto un equilibrio: l'intera società sembra essere dominata da anti-razionalità e temperamento anti-intellettuale. Non è più solo prerogativa della cultura. Qual è la funzione, o il ruolo, della sociologia nell'ambito di un tale quadro socio-culturale? La stessa sociologia osserva il sociale nelle sue interrelazioni significative, di cui la cultura rappresenta una manifestazione fondamentale, ma non si ferma solo a questo.

2. Sociologia: per chi?

La critica di Bell riguarda il sistema sociale nel suo complesso, rimane nell'ambito della critica intellettuale e del dibattito socio-politico e culturale di un paese. Non si avverte il disagio della critica che invece inizierà a farsi sentire più tardi e che fu intelligentemente captato da McClung Lee. Studioso accademico ma anche attivista, McClung Lee sembra attraversare la questione strutturale andando ad attaccare direttamente la questione sociale in maniera ancora più radicale, se possibile, di Bell, forse anche dati i tempi in cui si trova ad operare. Secondo McClung Lee il problema è più profondo, risiede ancora una volta nella cultura, ma nella cultura industriale inteso come sistema di organizzazione. La sociologia: *per chi?* Si chiede McClung Lee andando a sfiorare un problema reale che si delinea per la produzione sociologica tout court. A chi serve, o interessa, la conoscenza sociologica in una società industrializzata che non si pone più problemi sostanziali (in senso Weberiano), di ampio respiro e storicamente problematizzati, ma solo problemi strutturali e organizzativi. Quale cultura sociologica è ritenuta "utile" e dunque fondamentale nell'ambito della costruzione del sapere e della nuova realtà sociale? Fino a che punto la capacità di smascheramento della sociologia intesa come disciplina dell'interrelazione tra i fatti sociali è ritenuta fondamentale per la formazione della capacità critica o anche solo di una opinione autonoma rispetto alle questioni che interrogano la vita quotidiana degli individui, ma anche della struttura sociale nel suo insieme. La disegualianza sociale è evidentemente ancora una realtà attuale, per esempio. Ma per l'osservazione delle pratiche culturali e del complesso rapporto tra cultura ed istituzioni, la rigida distinzione di classe in senso marxiano non può più essere esaustiva della realtà sociale contemporanea, essa è molto più complessa e variamente articolata. E ancora una volta, sostiene McClung Lee, la cultura è la lente privilegiata dalla quale la sociologia contemporanea può trarre rinnovata linfa vitale, connettendo le dinamiche economiche con le tendenze culturali e, alla luce di esse, cogliere lo slittamento dei valori e le continue inversioni di priorità. Il comportamento culturale è parte del processo di identità dell'individuo, e la sua espressione ne realizza l'identificazione. Ma anche la dimensione culturale è storica, e dunque situata. Il comportamento culturale è la realizzazione simbolica delle aspirazioni sociali e il consolidamento dell'appartenenza sociale a un certo sistema sociale. I sistemi economici e politici sono sempre più lontani dalla vita quotidiana nelle loro previsioni e aspettative, proiettano sugli individui interessi e richieste che non sono più connesse a un bene collettivo, a una ragione comune. Stiamo assistendo in tutti i paesi industrializzati a una progressiva

promiscua e dominata da un carattere anti-razionale e anti-intellettuale. La caratteristica della struttura ereditata dal diciannovesimo secolo – con la tipica enfasi sull'auto-disciplina, la gratifica posticipata e la sobrietà – è ancora fondamentale per le richieste della struttura sociale; ma si scontra bruscamente con la cultura, laddove certi valori borghesi sono stati completamente rifiutati – come si vede in parte, e paradossalmente, nel funzionamento stesso del sistema economico capitalistico [Tr.d.a.].

dis-identificazione tra individuo e politica, ma anche tra individuo e bene collettivo, in virtù anche di una progressiva astrazione del dato storico. I due estremi sembrano essere la rappresentazione emergente di una nuova cultura, di un nuovo modo di appropriarsi del proprio essere sociale. La cultura, intesa come insieme di pratiche di condivisione e distinzione messe in atto dall'individuo in un contesto, rimane l'unico ambito nel quale l'individuo, quale che sia la sua estrazione o classe sociale, può riconoscersi, recuperare o semplicemente, rinnovare il rapporto con il contesto di cui è parte. Ed è già questa un'espressione "politica" di appartenenza.

Se le crescenti diseguaglianze, economiche e sociali, contemporanee siano da accettare come dato di fatto della differenza tra gli uomini o invece abbiano radici più immediate nella organizzazione e razionalizzazione della società contemporanea, è un'analisi da sviluppare in base alla valutazione del concetto di stratificazione sociale. Da un punto di vista sociologico la differenza di classe è all'origine delle opportunità sociali di crescita e di sviluppo dell'individuo. Da un punto di vista "culturale", la stratificazione sociale tende a essere pertinenza di una certa divisione del mondo che in senso medievale attribuisce la stratificazione sociale a un diritto di nascita. La maturità sociale necessaria alla realizzazione della società moderna si fonda su tre cardini: responsabilità personale; consapevolezza dell'appartenenza a una realtà più ampia che comprende anche la collettività dunque fundamentalmente orientata ai diritti umani (dell'uomo e della donna); mentalità laica ma etica e consapevole dei limiti umani, ovvero l'idea che ogni individuo possa avere accesso alle possibilità della società moderna (o contemporanea) senza subire violazioni in nome di un maggiore o minore diritto di accesso.

Per tornare alla considerazione accennata all'inizio di questo saggio, la sociologia non rientra tra quelle discipline storicamente consolidate che mostrano con snobistica "superiorità" il senso gerarchico-medievale della loro nobiltà storica, come le discipline letterarie, del diritto della storia e dell'economia, in ultimo. Questo tipo di critica traspariva già dalle posizioni censorie di Benedetto Croce, come acerrimo nemico della modernità e della liberalizzazione della conoscenza, dunque anche della sociologia come *scienza debole*; ma nel secondo ventennio, quasi, del secolo Ventunesimo, che ci sia questo tipo di rivalutazione della cultura, ovvero una cultura che rinnega la sua stessa ragion d'essere dall'illuminismo in poi: il rifiuto dell'arte speculativa propria delle discipline dell'antichità per una conoscenza che sia ancorata ai dati dell'esperienza come le discipline moderne della relazione, tra cui la sociologia, ci dovrebbe far riflettere. Quasi un secolo di storia è passato senza lasciare traccia? L'emancipazione femminile, l'emancipazione delle minoranze in genere e di genere, due guerre mondiali, le guerre in medio oriente, la guerra fredda, non hanno generato un modo diverso di ragionare rispetto alle questioni sociali e alla loro centralità? Non esiste ancora un modo diverso di guardare alle connessioni politiche ed economiche con le necessarie conseguenze economiche che abbia un'autorevole posizione all'interno del dibattito mondiale, nazionale o regionale? Se nell'epoca medievale regnava una acritica rassegnazione sullo stato delle cose come designate dal destino o da un volere superiore, dall'illuminismo in poi, con le sue ricadute positive o negative sulla conoscenza collettiva e sul concetto di uguaglianza dei diritti, questa posizione non è più giustificabile. Secondo McClung Lee (1986), ancora una volta, il problema si fonda sulla capacità/incapacità del mondo moderno o contemporaneo post-moderno di porre le proprie priorità secondo un interesse comune e che investe anche la sociologia nel suo processo di adeguamento alla postmodernità. "Power is 'social' when its 'intended effects' involve human thought or behavior or are otherwise relevant to human concerns. People emotionally, traditionally, or rationally transfer to and thus

concentrate their power in those with whom they have some dependency relationship” (McClung Lee, 1986, p. 5)⁶.

Come un eco lontano che si tramanda nel tempo la risposta alla provocazione di Robert Lynd arriva, quindi, da parte del sociologo Jeffersoniano Alfred McClung Lee il quale pubblica nel 1986 *Sociology for Whom?* Quasi continuando quel dialogo ideale, rilanciando sulla questione dell’individuo. Su quali questioni deve fare luce la sociologia per l’individuo contemporaneo? Quali interconnessioni sono più rilevanti? Quali sono i metodi che risultino convincenti e più adatti a inserirsi nel dibattito contemporaneo? E infine: a chi parla la sociologia, oggi? A chi si rivolge? A una élites, sia essa di scienziati, di politici, di intellettuali? Oppure si rivolge ad un pubblico più ampio, per entrare nella dialettica tra realtà sociale e conoscenza concettuale e farsi strumento di conoscenza sociale? O ancora, a quale cittadino si rivolge la sociologia, quali sono i valori dominanti della società contemporanea che la sociologia come disciplina condivide con la contemporaneità?

Nel 1986, quindi poco meno di 50 anni dopo il libro di Lynd, Alfred McClung Lee riprendeva alcune tematiche poste in questione da Lynd allargando il dibattito a una sociologia intesa come strumento ma anche come sviluppo della società. Una sociologia che McClung Lee definisce come umanista, ovvero una sociologia che si differenzia dal lavoro sociale ma al tempo stesso è al servizio dell’uomo inteso come centro della ricerca sociale. Non i metodi sono al centro, né le teorie, bensì l’uomo nelle sue interrelazioni con il costruito sociale che per definizione è artificiale, e dunque richiede una continua messa a punto, un continuo adeguamento alla realtà umana del quale è al servizio. Quasi in maniera preveggenza, McClung Lee si chiede, nell’ultimo paragrafo: *What future has a humane Sociology?* riconoscendo l’evidente tendenza contemporanea a una sociologia per se stessa, meccanizzata, rispetto alle aspettative originarie di una sociologia garante della dimensione critica nei confronti della lotta impari tra individuo e società.

Per Pareto era chiaro che “Le scienze tutte hanno progredito quando gli uomini, invece di contendere sui principi, hanno discusso sui risultamenti” (Pareto, 1988, p. 55.), e anche oggi questo asserto dovrebbe essere ben presente nella pratica della ricerca sociale, se non altro per creare quegli obiettivi e quella aderenza alla domanda che ogni ricerca sul campo deve mantenere per non perdere il filo della propria tensione conoscitiva.

Quindi, in questo senso, per entrare nel dibattito pubblico, la sociologia ha bisogno di agire su due piani: 1) interrogare lo stato dei propri paradigmi per porsi su un piano storico-contestuale con concetti e metodi adatti a cogliere la contemporaneità; riflettere su quale sia il ruolo stesso della scienza sociale oggi: aiutare l’individuo a capire le dinamiche che lo influenzano? Aiutarlo a vivere nel modo migliore? Innescare un processo di conoscenza e dunque di evoluzione rispetto al quotidiano ma anche indurlo a comprendere le implicazioni che la realtà globale ha sul vissuto del singolo? Il problema della conoscenza sociologica nella tarda modernità sembra essere una questione “strutturale”. Quali tipi di dimensione collettiva sono presenti nella società contemporanea? Quali diversità presentano rispetto ai periodi precedenti? E di conseguenza: come vanno osservati e con quali strumenti? Se per molti fenomeni si ha spesso una pronta scomposizione delle motivazioni e ricadute psicologiche, o anche pronte ricette giornalistiche, le ragioni sociologiche

⁶ Il potere è “sociale” quando i suoi effetti intenzionali coinvolgono il pensiero, il comportamento, o sono in altro modo rilevanti per le questioni umane. Le persone tendono in maniera emotiva, per tradizione o per calcolo, a trasferire e quindi concentrare il proprio potere su coloro con i quali hanno una qualche sorta di relazione di dipendenza [Tr.d.a.].

stentano spesso a farsi spazio e vengono quasi sempre ignorate o semplicemente ritenute irrilevanti rispetto a due questioni fondamentali: la diagnosi e la soluzione dei problemi. In questi due ambiti la sociologia sembra essere muta. Perché?

“All social developments have this common basis: all social power derives from people as individuals, as groups, and as a whole. The control of social power, as the English philosopher Bertrand Russel defines it, is the ability to produce “intended effects” (McClung Lee, 1986, p. 5) - continua McClung Lee - “(...) Will people learn how to participate in time to save themselves from the short-sightedness and greed of entrepreneurs? Will people discover in time how to control themselves and their resources for humane ends? Or will they continue to serve mostly as pawns in the vast and hazardous game-plans of self-serving manipulators while the earth’s resources are being exhausted and the human population continues to increase? As the English psychologist Havelock Ellis remarked, years before people had sent probes to other planets, ‘...the sun and the moon and the stars would have disappeared long ago... had they happened to be within the reach of predatory human hands’. (...) Social power may be controlled by force, by the adoration or fear of a dominant person, by customary mythology, rhetoric, ritual, and organization, by acquiescence to the status quo or lack of an alternative, or even by conscious and well-informed consent. However social power is controlled, ‘it is necessary for a prince to possess the friendship of the people; otherwise he has no resource in times of adversity’, as Niccolò Machiavelli advised the leaders of the sixteenth century”⁷ (McClung Lee, 1986, p. 6).

McClung Lee offre anche una motivazione ragionata alla caduta di “potere” della sociologia in termini di consenso o interesse sociale: “(...) Sociologists at first seemed too remote from the worlds of people “on the make” to have practical significance. In their eagerness to achieve the status of “scientists” rather than to continue to be labeled “philosophers” or “reformers” or “do-gooders” and thus to ride into academic and social respectability, sociologists came to speak a scientific jargon not commonly heard in the marketplace. The way-breakers for commercial sociology were thus the products of business organizations and of schools of commerce – market researchers, public opinion pollsters, and social welfare surveyors. The vastly expanding colleges and universities turn more and more from adaptable education for living (in the liberal arts and sciences) to training for specific and available jobs. Sociologists like many other academic specialists thus become more assimilated into the “real world” of business, politics, and

⁷ Qualsiasi forma di sviluppo sociale condivide i seguenti aspetti di fondo: la forza sociale deriva dalle persone come individui, come gruppi e come insieme. Il controllo della forza sociale, come il filosofo inglese Bertrand Russel lo definisce, è l'abilità di produrre gli “effetti desiderati.” (McClung Lee, 1986, p. 5) - Continua McClung Lee - (...) Riuscirà l'umanità ad imparare la partecipazione in tempo utile per salvarsi dalla miopia e dall'avidità degli imprenditori? Scopriranno in tempo come gestire se stessi e le proprie risorse a fini umani? Oppure continueranno ad essere pedine nel vasto e pericoloso gioco pianificato ad uso e consumo dei manipolatori, mentre le risorse del pianeta vengono prosciugate e la popolazione continua a crescere? Come osservato dallo psicologo Havelock Ellis, anni fa sono state inviate sonde su altri pianeti, ‘...il sole e la luna e le stelle sarebbero scomparse già da tempo...se fossero state alla portata delle mani predatorie dell'uomo’ (...) Il potere sociale può essere controllato dalla forza, dall'adorazione o dalla paura di un soggetto dominante, in virtù delle consuetudini al mito, alla retorica, dei rituali o delle organizzazioni, dall'acquiescenza allo status quo o dalla mancanza di alternativa, o addirittura da un assenso consapevole. Comunque il potere sociale venga controllato (gestito), ‘è necessario che il principe abbia la benevolenza del popolo; altrimenti non ha risorse in tempi di avversità’ come scrisse Niccolò Macchiavelli nel Cinquecento rivolgendosi ai capi [Tr.d.a.].

government – in other words, into the military-industrial network” (McClung Lee, 1986, p. 10)⁸.

Secondo McClung Lee, dunque, il sociologo che intende entrare nella realtà sociale come studioso deve rivalutare ciò che è stato perso e recuperare nel ruolo di docente, ricercatore o consulente, non soltanto la formazione in teoria e metodologia; ma ha bisogno, anche, di una conoscenza delle forze sociali che il suo ruolo comportaper recuperare identità come forza critica del sociale, e per ridarecentralità ai valori umanistici sia fuori che dentro la disciplina al fine di valorizzare: “the kind of orientation to diverse ethniccultures and especially to diverse social-classsubcultures thatonlyextensive and intimate field-clinical work can provide. (...) such cult-centric reflections of middle-class prejudice as the terms “social pathology”, “delinquency” “crime”, “alienation”, and “social deviation” dissipate before a realization of the multivalency of society and of its members” (McClung Lee, 1986, p. 13)⁹.

3. Sociologia come risonanza

Se passiamo a osservare il versante europeo emergente, troviamo le stesse domande conoscitive nel recente libro di Hartmut Rosa (2015). Secondo lo studioso tedesco, la conoscenza sociologica o la filosofia sociale hanno lo scopo di migliorare la vita delle persone, di offrire un’apertura sulle possibilità, in senso Marcusiiano, che l’individuo ha di organizzare e orientare l’esistenza all’interno della struttura sociale, del contesto. Se la realtà sociale tardo-moderna ha sviluppato una cultura dell’accelerazione, questa stessa accelerazione sta generando, secondo Rosa, la nuova alienazione sociale che di fatto sgretola il sociale dal suo interno. La diversità fondamentale della società attuale rispetto alla modernità risiede nella relazione con il mondo. Solo nella relazione mutata con la realtà sociale l’individuo può porre un freno alla tendenza all’alienazione che viene generata inesorabilmente dalla mancanza di tempo. Rosa utilizza il termine “stasi frenetica” (Rosa, 2015) per indicare una realtà di movimento acceleratorio continuo che però non ha obiettivi reali, non ha orientamento proprio e genera alienazione perché non lascia il tempo di entrare in relazione con il mondo quotidiano. La mancanza di tempo è la motivazione della corsa frenetica verso un’altra realtà che nel fluire delle giornate ci obbliga a rincorrere i nostri stessi passi.

⁸ I sociologi sembrarono inizialmente troppo distanti dal mondo “pratico” per avere un’importanza nel mondo comune. Nell’ansia di raggiungere lo status di “scienziati” piuttosto che continuare ad essere etichettati come “filosofi” o “filantropi” e quindi per arrivare alla rispettabilità accademica e sociale, i sociologi iniziarono ad appropriarsi di un gergo scientifico al posto del linguaggio corrente parlato nel quotidiano. Gli apri-strada per la sociologia commerciale furono quindi i prodotti delle organizzazioni aziendali e delle scuole di economia – ricerche di mercato, sondaggisti dell’opinione pubblica, e ispettori dell’assistenza sociale. Il largo aumento di scuole e università trasforma sempre più l’educazione da un processo per l’adattamento alla vita (studi umanistici e scienze) ad un addestramento professionale per lavori specifici e potenziali. I sociologi come molti altri accademici specialistici vengono quindi assimilati sempre più nel “mondo reale” degli affari, della politica e del governo – in altre parole, nell’organizzazione militare-industriale [Tr.d.a.].

⁹ il diverso tipo di orientamento a seconda della cultura etnica e soprattutto in relazione alle diverse appartenenze e sotto-appartenenze di classe che solo un esteso e profondo lavoro clinico sul campo può fornire. (...) certe riflessioni culto-centriche emergenti dai pregiudizi della classe media con termini quali “patologia sociale”, “delinquenza” “crimine”, “alienazione” e “devianza” si dissolvono prima ancora di una possibile realizzazione della multi-valenza della società e dei suoi membri [Tr.d.a.].

A farne le spese è la relazione interpersonale, quel collante fondamentale che secondo Simmel era il fulcro della società e attraverso la quale si poteva sondare lo stato di salute di una realtà collettiva.

Rosa definisce “sociologia dei paradossi” le teorizzazioni di Weber, di Simmel e di Durkheim circa la società moderna (Rosa, 2015). Paradossi nel senso di una evidente necessità di definire il sociale in maniera eccessivamente assertiva, la weberiana azione razionale (Weber, 1995), i fatti sociali come cose di Durkheim (Durkheim, 2008), la già più complessa visione simmeliana della società come “rete di relazioni” (Simmel, 1998), a maglie più strette o più larghe e dunque l’apertura a una necessaria lettura dei fenomeni considerati non razionali, espressivi, culturali e parte integrante della società complessa e moderna come già Pareto vide nella sua pur parziale e rigida distinzione tra azioni logiche e azioni non logiche. La relazione, dunque, può essere osservata, continua Rosa, attraverso un concetto che non vada a cogliere solo l’aspetto razionale dell’azione, ma anche quella dimensione complessa che sono le attitudini, le preferenze, le semplici affinità. Con l’introduzione del concetto di *Resonanz* (Rosa, 2016), risonanza, Rosa include un modo di entrare in relazione con il mondo esterno nel quale gli individui tra loro, ma anche gli individui e le cose, hanno il tempo di arrivare alla relazione profonda, allo scambio reciproco che è anche scambio inconsapevole di significati riflessi, simbolici e, ancora una volta, culturali, che costituiscono la materia stessa dei legami sociali.

Il concetto di *Resonanz* è interessante in quanto permette di sviluppare da un punto di vista sociologico quella vicinanza alla realtà vissuta che teorie come l’azione sociale razionale in Weber o la concezione coercitiva dominante nel lavoro di Durkheim vengono stemperate nella possibilità di più combinazioni dell’azione e della relazione sociale. Molte delle analisi sociologiche sull’arte e la cultura che intendono queste produzioni come azioni espressive sintomatiche di un certo tipo di società, trovano nel concetto di risonanza un’apertura complessiva a ciò che nella società è in comunicazione continua nelle relazioni, nelle azioni, nelle scelte ma anche nelle dissonanze evidenti di significati. Come spiega bene Rosa, infatti, *risonanza* non significa armonia, bensì è il concetto che implica al suo interno i due concetti di consonanza e dissonanza, e pare ricordarci, come l’incipit delle sacre scritture, che *in principio era il verbo*. Ovvero la realtà che la reciprocità, termine caro a Simmel, tra cose, tra individui, tra relazioni di ogni tipo, è spesso alla base del movente delle azioni che vengono intraprese, ma anche delle tendenze collettive.

Prima ancora della loro razionalizzazione successiva. Cosa di cui già Pareto era ben consapevole nell’argomentazione che la razionalità può razionalizzare tutto, anche ciò che non ha origine da una scelta razionale. È uno strumento dell’intelletto, ma non per questo tutte le motivazioni ad agire possono essere esaurite dal processo intellettuale. Ci sono collanti sociali, moventi collettivi e individuali, che sfidano ogni razionalizzazione e solo l’ignorare questa realtà può portare a un inganno di fondo in tutte le teorizzazioni scientifiche successive. È esattamente questa la complessità delle scienze sociali e umane, l’aver come oggetto e soggetto di studio delle persone, e non degli oggetti. La risonanza è, dunque, un processo di reciprocità continuo o alternato, che determina l’incontro, lo scambio tra due elementi/individui che “si riconoscono”. Il riconoscimento è un altro concetto fondamentale della vita collettiva, del sapere condiviso: il riconoscimento prevede una pre-conoscenza. In questo senso la dimensione culturale di una società è fondamentale nell’elaborazione di sé stessa, dei propri riferimenti valoriali e della sca-

la di priorità dei significati che conferiscono stabilità alla vita degli individui al di fuori dalle urgenze economiche e politiche.

All'interno di questo ragionamento, non si può ignorare un ulteriore aspetto problematico: ovvero il rapporto con la realtà e le potenziali declinazioni di questo rapporto. Il reale sociale non ha oggi domanda più attuale di quella posta da Schütz (2008): "In quali circostanze consideriamo le cose 'reali' ? E sebbene Schütz l'abbia posta come apertura a una sociologia fenomenologica, rimane pur sempre un problema dibattuto da altre figure fondamentali della sociologia della cultura, ma anche dell'immagine, come Baudrillard, per esempio, che si interroga sulla società attraverso l'espressione artistica che essa stessa alimenta e produce.

In altri termini il problema della sociologia di porsi in relazione con la cultura sembra proporzionale alla sua diffusione all'interno di essa. Se la sociologia si è fatta strumento di critica della società moderna attraverso la critica degli strumenti e dell'organizzazione del lavoro con Marx, con lo stesso Durkheim, non può esimersi, nell'epoca della società delle reti, dal cercare di comprendere come si crei il significato e la cultura all'interno di questi nuovi gruppi, ma anche di vedere la ricaduta che la tecnologia ha indotto nella vita sociale in termini, come dicevamo, di dimensioni relazionali e di potere. Quindi il corpus di concetti che verrà esaminato e ripercorso storicamente all'interno di questo saggio comprende anche il concetto di sociologia culturale, la risonanza intesa non solo come dimensione "empatica" tra soggetti, cose o istituzioni, ma anche l'azione dinamica che corrisponde a questo concetto, dunque l'agire risonante, che implica il concetto di riconoscimento, desiderio e aspirazione.

4. Il posto della cultura nella sociologia

Nell'articolo "The place of culture in sociology" del 2007 del sociologo australiano Eduardo De La Fuente trova luogo una ricca argomentazione circa le complesse implicazioni in atto nella relazione tra sociologia e cultura che forse in Italia non ha avuto la stessa forza e diffusione. Una lettura riflessiva della posizione della cultura all'interno del dibattito epistemologico della sociologia che negli Stati Uniti ha molti attori e di diversi orientamenti paradigmatici: si pensi a Frederic Jameson (1989), Jeffrey Alexander (2003) e altri. Ovvero, come le implicazioni originarie tra una conoscenza "romantica" e il cosiddetto "cultural turn" che è avvenuto nella sociologia americana siano parte integrante di un dibattito sociologico che rivendica la diversità di stili di pensiero, tenendo presente sia il pericolo del riduzionismo che quello del romanticismo, sviluppando stili di conoscenza in dialogo pur sempre riconducibili ad un tentativo di conoscenza sociologica della realtà culturale.

La comunità scientifica sociologica italiana, pur avendo ricchi spunti di lavoro e produzione su queste tematiche da parte di diversi studiosi sembra avere, ciononostante, un comportamento tendenzialmente ancora rivolto a quella che Postone definisce "post modern anti foundationalism," e in alcuni casi "microfoundations" (Postone, 2012, p. 228), ignorando che la nuova fase della società capitalistica globale nella quale siamo entrati richiede, nuovamente, di interrogare le interconnessioni sociali, economiche e culturali alla luce dei cambiamenti su vasta scala che si stanno configurando in ambito sociale, economico, culturale e politico. La produzione sociologica italiana riguardo alla cultura sembra maggiormente rivolta alla giusta dimensione empirica e tecnica del rapporto con i media ma che tende a osservare in senso tecnico, quindi si limita a entrare nel dibattito culturale su un piano

tecnico, per quanto legittimo, ma perdendo di vista l'orizzonte più ampio non può entrare in dialogo con le diverse componenti economiche, politiche e sociali di lungo corso che accompagnano la storia della cultura italiana delle ultime tre decadi. Offrendo così una scarsa possibilità di posizionare lo studio sociologico della cultura nella sua cruciale centralità rispetto alla elaborazione di rinnovate *categorie* critiche per la ricerca e per la costruzione della conoscenza sociologica contemporanea. All'opposto, si registra la tendenza a dare credito a teorie di filosofia sociale senza dare risalto alle connessioni necessarie tra la dimensione empirica e la ricerca all'interno della dialettica tra società e cultura che sono materia e campo propri della sociologia. La sociologia in Italia sembra rimanere confinata nell'ambito dell'accademia, scontando così la propria sordità alle nuove esigenze con una mancanza di rilevanza sociale. Per entrare nel dibattito e, ancor più, sviluppare una dimensione concettuale adatta e comprensiva della contemporaneità la sociologia avrà bisogno di tornare ad essere disciplina che osserva la società nel suo mutamento complessivo e articolato su vasta scala per ri-collegare i singoli aspetti del mutamento ad una realtà tendenziale più ampia. La sociologia della cultura e dell'arte ad esempio, se intesi come ambiti cruciali per la lettura del mutamento sociale, non nel senso tecnico, bensì in senso problematico più ampio, possono contribuire a interrogare gli andamenti del gusto e dell'identificazione culturale come spie preziose dell'avvicendamento delle priorità valoriali, contribuendo a una teoria sociale contemporanea attraverso la formazione di strumenti concettuali di ricerca sociale nuovi e afferenti a paradigmi conoscitivi più ampi. Basti ricordare come Adorno, Horkheimer, e tutta la Scuola di Francoforte abbiano sviluppato tematiche sociologiche fondamentali, e ancora oggi piene di stimoli, pur essendo fortemente orientate alla sociologia critica della cultura dominante, dunque una sociologia della cultura. Uscendo dalla visione ideologizzata del gruppo francofortese, con una adeguata considerazione di quei lavori più approfondita o impegnata, invece di sviluppare una moda, si sarebbe sviluppato un filone di ricerca che oggi avrebbe potuto dare delle aperture più consapevoli alla sociologia della cultura italiana e alla sua presenza nel dibattito internazionale. Anche la ricezione di alcuni critici su quella linea, quali Foucault o Deleuze e Guattari, sono comparsi sulla scena italiana nella veste di mode intellettuali, senza né convincere fino in fondo, né sviluppare un serio dibattito con cui confrontarsi.

Se la questione principale di De La Fuente (2007) ruota intorno a questioni epistemologiche, Rosa sembra superare tutte le questioni, dando per assodata la rilevanza cruciale della cultura nell'osservazione sociologica, fugando ogni possibile dubbio, e attribuendo a ciò che era stato segnalato con energia già dalle avanguardie storiche degli inizi del secolo Ventesimo, e specialmente il futurismo, come l'elemento centrale del mutamento sociale e quindi della società moderna: il mutato rapporto con il tempo avviato dalla tecnica nella vita quotidiana e l'accelerazione crescente come elemento pervasivo, democratico e ineludibile delle società "tecnicamente progredite". Oltre i problemi della cultura, osserva giustamente Rosa: "nel caso della riproduzione culturale: il passaggio di norme e conoscenze culturali da una generazione all'altra, che garantisce una certa dose di stabilità e continuità sociale, appare anch'esso come un processo che inevitabilmente consuma il tempo (...). E infine, la capacità creativa della società di dare risposte realmente innovative a nuove condizioni potrebbe richiedere una quantità considerevole di risorse di tempo «libere» o comunque abbondanti, che permettano di giocare, annoiarsi e starsene a ozio, perdere tempo o in ogni caso impiegarlo apparentemente male. Potrebbe quindi essere proprio l'instancabile lotta della società moderna per cambiare ed essere incessantemente in movimento a minare la sua ca-

pacità di innovarsi davvero e adattarsi in modo creativo. (...) Una critica funzionalista dell'accelerazione sociale sembra trovare una gran quantità di sintomi di potenziali patologie da velocità attraverso un'analisi approfondita dei problemi e dei processi di (de)sincronizzazione a tutti i livelli della vita sociale nella società tardo-moderna" (Rosa, 2015, p. 83).

Se la variabile tempo, come scrive Rosa, ha una componente pervasiva entrando direttamente nella vita degli individui, la variabile spazio è altrettanto rilevante nella composizione del sociale e della sua dimensione culturale. Non è un caso se lo spazio, dunque il contesto, che può essere declinato nel concetto sociologico di comunità, sia il nucleo dal quale parte ogni osservazione sociologica. Per la cosiddetta "scuola di Chicago" era la città, ma anche i suoi sobborghi, le città dentro le città, che donavano l'anima al luogo. La contrazione del tempo e dello spazio: il tempo, dunque, ma anche lo spazio, e forse ancora di più quest'ultimo, è oggetto fondamentale di osservazione per l'analisi e l'interpretazione della realtà sociale nelle società contemporanee o tardo-moderne. Da categorie così ampie, ma di rilevanza sociale fondamentale, ogni fenomeno può essere osservato per sviluppare una considerazione sul mutamento delle condizioni di vita attuali. Il fenomeno dell'immigrazione, per esempio, può essere di fatto un esempio di questa trasformazione silenziosa dello spazio nella società tardo-moderna. Del rapporto tra lo spazio e l'identità, ma anche tra le coordinate di riferimento nuovo che le diverse culture si trovano a dover affrontare nel convivere. Il fenomeno migratorio, infatti, mette in questione lo spazio, la proprietà di esso, la sua distribuzione e il diritto allo spazio e la negoziazione dei suoi propri confini. Avere uno spazio che possa definirsi come "proprio" o non averlo cambia il senso di appartenenza di sé, ma anche di padronanza di sé, dunque in termini sociali: di sicurezza. Il concetto di movimento non è scindibile, in termini critico-teorici dal concetto di spazio. L'immigrazione è un fenomeno che chiama in causa il corpo come spazio individuale, facilmente violato senza l'appartenenza a uno spazio culturale che lo protegga, e lo spazio collettivo, che si dischiude come appartenente a una certa collettività, cela l'idea di una collettività che si pensa come esclusiva. Il concetto di collettività, comunità e appartenenza, sono spazialmente interrelati e con essi anche il concetto di cultura entra in una dialettica più articolata, comprendendo i concetti di interculturalità, multiculturalità e convivenza culturale. La tardo modernità non interroga lo spazio in quanto lo spazio è privato. E la privatizzazione degli spazi equivale all'erosione della collettività.

Una sociologia contemporanea non può dunque ignorare il concetto di spazio e tempo edella tardo modernità all'interno della questione culturale della percezione di essi. Come lo spazio si riduce in virtù del tempo e come il tempo si riduce in virtù dello spazio.

Ma se la riduzione del tempo in termini individuali modifica la capacità intellettuale degli individui e ne "atrofizza" alcune funzioni, cosa ne è del corpo. Come si atrofizza il corpo, lo spazio e l'uso che di esso si fa?

Se la riduzione del tempo fa paradossalmente "perdere" tempo in una serie di tempi morti, come scrive Rosa, la riduzione dello spazio riduce il corpo a un contenitore che non elabora più, non può e non sa fare esperienza per la mancanza di tempo. In arte si sviluppa, negli anni '90 una tendenza al post-umano, dove si introduce il concetto di obsolescenza dei corpi. Ancora una volta l'arte coglie l'impatto delle svolte tecnologiche sul vissuto della società moderna e tardo moderna.

L'obsolescenza del corpo è la condizione di una società dove lo spazio è privatizzato, dove chi non ha un posto, l'apolide, il migrante, il viaggiatore, è in pericolo di riconoscimento e ancora di più si rischia l'assenza di diritti. Il diritto civile è legato allo spazio che si occupa. Ma il concetto di diritto civile, o diritto *tout court*

non è concepito in tutte le culture con la stessa valenza. Non solo i valori, ma anche i diritti della persona sono differenti da cultura a cultura e, ancora una volta, afferenti ad un sistema sociale specifico, come studiare il sistema sociale senza includere le specificità culturali? Quindi la questione dello spazio, dell'appartenenza, dei diritti sono aspetti che definiscono l'entità di rischio di un'esistenza. Basti pensare a tutte le frontiere chiuse, o che si vorrebbero chiudere, nelle e tra le società occidentali. Sembra che il rischio sia una perdita d'identità, forse con essa un certo ideale di sicurezza ma, soprattutto, in queste operazioni ciò che è messo a rischio sono i semplici diritti umani: l'appartenenza, che non è solo un'appartenenza psico-sociale o comunitaria, ma anche il senso o meno di appartenenza al genere umano. Si assiste così, con la perdita del diritto allo spazio e all'identità, alla perdita di diritti umani legati al corpo, che diviene oggetto e sembra perdere umanità, se non può vantare una sicura connotazione culturale e spaziale. Un'altra conseguenza, su diversi livelli, è la progressiva erosione degli spazi pubblici. L'arte, in quanto espressione della collettività, tende a giocare in termini della sparizione o della realtà concettuale nell'ordine di una privatizzazione degli spazi collettivi. Espone ciò che non si può esporre, dice ciò che non può essere verbalizzato, e solo così assume rilevanza. Il ruolo della sociologia contemporanea su questi fronti, tra attivismo e dimensioni teoriche, è quello di esserci. Di scrivere di ciò che non si dice e dire il non dicibile attraverso un'osservazione scientifica partecipativa dell'umano all'umano.

Riflessioni conclusive

Alla luce di quanto argomentato, rimane la questione di quale sia la funzione della ricerca sociale oggi e come questo sapere possa contribuire alla formazione delle coscienze o ancora più come possa sostenere il dibattito politico-sociale attuale. Ci si chiede se ci sia un'utilità o un danno della sociologia per la cultura, e viceversa, un danno della cultura per la sociologia, riprendendo il noto saggio di Nietzsche sulla storia. L'utilità e il danno della sociologia per la stabilità sociale e per la consapevolezza sociale collettiva. L'utilità e il danno di un tipo di conoscenza dinamica che ha gli strumenti epistemologici per entrare nel reale e coglierne le mistificazioni. In ultima analisi un'utilità per una società attiva, che cambia verso e diviene "danno" per una società passiva, che non arriva a vedere l'utile della problematizzazione delle questioni tendenzialmente e collettivamente accettate. Non tanto le conseguenze del costretto uomo marcusiano *a una dimensione*, piuttosto la conseguenza dell'incapacità di "usare" la cultura come strumento di conoscenza di sé e del mondo, chiudendo le vie della convivenza democratica.

La sociologia svela e denuncia, oppure non è sociologia. L'eccessivo controllo accademico, come pure la smodata volontà di accademismo possono essere controproducenti al processo stesso di osservazione sociologico: annientando l'immaginazione sociologica e perdendo di vista il carattere stesso della natura originaria di questa disciplina, si può facilmente arrivare ad una perdita di orientamento interno. La figura del sociologo, come abbiamo visto per Daniel Bell, McClung Lee, ma anche Mills, è una figura molteplice: da una parte osservatore delle dinamiche in atto, dall'altra divulgatore o attivista sociale. Come queste due figure possano convergere nella stessa persona in una cultura non pienamente svincolata dalle tradizionali distinzioni tra vita culturale e vita attiva, non è ben chiaro. Ci sono però delle nuove e interessanti tendenze anche nell'ambito dell'accademia: alcune aprono alla dialettica tra arte, cultura e consapevolezza sociale, dunque an-

che impegno civico ed educazione civica. Tra questi esempi c'è l'esperimento presso la Harvard University della *Civic Agency and Public Humanities* che, senza dimenticare la vocazione primaria teorica dell'accademia, riesce a far dialogare il bisogno di impegno civico con l'educazione alla cultura e all'arte come strumenti di azione sociale e di innovazione sul territorio ma anche nella relazione alla cultura e al mondo accademico. Una rielaborazione teorica della funzione sociale e democratica dell'arte e della cultura che diviene laboratorio accademico per l'educazione del cittadino e dello studente. Una rinnovata dimensione umanistica che trae dalla teoria delle discipline della cultura gli strumenti per un laboratorio di democrazia sociale, mostrando come l'accademia possa operare da ponte per la trasformazione del sapere più raffinato al servizio della collettività. Una cultura che si fa esperienza, come nel valido *Artas Experience*, di Dewey oppure che contribuisce a una formazione complessa dell'individuo in *Education Through Art* di Herbert Read.

Altri approcci invece tendono ad una rielaborazione delle categorie dalla disciplina stessa, registrando, ad esempio nelle nuove tendenze complessive, una potenziale affinità tra la teoria strutturalista-sistemica e la teoria critica come descritta sopra, in virtù di una tendenza delle società contemporanee verso la disumanizzazione complessiva. È interessante notare che proprio negli Stati Uniti, sia l'influenza di Talcott Parsons che la teoria di Luhmann si mostrano ad oggi come teorie scarsamente seguite e sicuramente più marginali rispetto alla teoria critica di origine Francofortese, molto più diffusa sebbene scarsamente dotata della originaria carica critica rispetto al contesto, in quanto svuotata della dimensione storica.

In questo senso le società contemporanee non sono più comprensibili alla luce delle grandi aspirazioni teoriche moderne, sia della teoria critica e ancor meno di quelle sistemiche, che non arrivano più a contenere la complessità del sociale, ma non sembra neanche esserci una dimensione teorica "sostitutiva" che riesca ad entrare nella complessità del reale. Una rielaborazione concettuale, una rilettura dei fenomeni sociali alla luce non solo delle teorie, ma anche alla loro contestualizzazione storica e un recupero della conoscenza umanistica intesa come approccio democratico alla realtà può essere la via della stessa sociologia. Recuperando dall'osservazione le nuove istanze sociali nella consapevolezza del bagaglio teorico classico, in dialogo con la ricerca sul campo e l'interpretazione del vissuto in chiave culturale, può essere una delle nuove aperture alla lettura del reale attraverso le lenti sociologiche.

In altro modo, la conoscenza sociologica può contribuire ad un recupero di cultura, a studi per la comprensione del sociale che aggiungano tasselli di conoscenza per un quadro più ampio. In questo senso, la presenza della sociologia all'interno delle pratiche pubbliche è fondamentale, non tanto come professionalità, che può incorrere il rischio di attenuarne la vis polemica e critica, ma al contrario come strumento di adeguamento all'umano nella organizzazione sociale impersonale, come conoscenza che contribuisce a rimettere in questione la connessione tra cultura e democrazia, come suggerisce Martha Nussbaum (2010), per esempio. Il viatico per una consapevolezza sociale più articolata e fondata su una rielaborazione dei dati di realtà alla luce della conoscenza teorica e, al tempo stesso, dalla capacità di trovare nuove connessioni significative nella complessità dei fatti contemporanei.

Bibliografia di riferimento

- Adorno, T.W. (1954-2015). *Minima moralia. Meditazioni della vita offesa*. Torino: Einaudi.
- Alexander, J. (2003). *The Meanings of Social Life: a Cultural Sociology*. New York: Oxford University Press.
- Baudrillard, J. (1992). *The disappearance of arts and politics*. London: Palgrave Macmillan.
- Bell, D. (1970). The Cultural Contradictions of Capitalism. *The Public Interest*, 21 (3), 16-43.
- De La Fuente, E. (2007). The Place of Culture in Sociology. Romanticism and debates about the 'cultural turn'. *The Journal of Sociology*, Australian Sociological Association, 43(2), 115-130.
- Durkheim, E. (1893-1977). *La divisione del lavoro sociale*. Torino: Comunità.
- Durkheim, E. (1895-2008). *Le regole del metodo sociologico*. Torino: Einaudi
- Ferrarotti, F. (1968). *Trattato di Sociologia*. Torino: Utet.
- Ferrarotti, F. (2014). *Scienza e Coscienza. Verità personali e pratiche pubbliche*. Bologna: Dehoniane.
- Ferrarotti, F. (2016). *La conoscenza partecipata*. Chieti: Solfanelli.
- Ferrarotti, F. (2018). *Filosofia e ricerca sociale*. Chieti: Solfanelli.
- Horkheimer, M. (1974). *Teoria critica*. Torino: Einaudi.
- Jameson, F. (1989). *Il postmoderno, o la logica culturale del tardo capitalismo*. Trad. it., Milano: Garzanti.
- Lynd, R.S. (1939-1967). *Knowledge for What? The Place of Social Science in American Culture*. Princeton University Press.
- Marcuse, H. (1964-1999). *L'uomo a una dimensione*. Torino: Einaudi.
- McClung Lee, A. (1986). *Sociology for Whom?*. Syracuse University Press.
- Nussbaum, M. (2010). *Not for Profit. Why Democracy Needs the Humanities*. Princeton University Press.
- Pareto, V. (1916-1988). *Trattato di sociologia generale*. Introd. G. Busino, Torino: Utet.
- Prigogine, I. & Stengers, I. (1999). *La nuova alleanza. Metamorfosi della scienza*. Torino: Piccola Biblioteca Einaudi.
- Postone, M. (2012). Thinking the Global Crisis. *The South Atlantic Quarterly*. 111(2), 227-249.
- Postone, M. (1978). Necessity, Labour and Time, a Reinterpretation of the Marxian Critique of Capitalism. *Social Research*, 45(4), *Marx Today*, 739-788.
- Rosa, H. (2015). *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*. Torino: Einaudi.
- Rosa, H. (2016). *Resonanz. Eine Soziologie der Weltbeziehung*. Berlin: Suhrkamp.
- Schütz, A. (1964). *Don Quixote and the Problem of Reality*. In "Collected Papers II. Studies in Social Theory". Den Haag: Nijhoff.
- Simmel, G. (1908-1998). *Sociologia*. Torino: ed Comunità.
- Sommer, D. (2014). *The Work of Art in the World: Civic Agency and Public Humanities*. Durham: Duke University Press.
- Weber, M. (1922-1995). *Economia e società*. Torino: Einaudi.